ANNO XIII. Martedì, 8 Maggio 1860. N. 128.

# L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche
e si distribuisce dalle ore 7 del mattino al mezzogiorno.

Prezzo delle Associazioni

| | Anno | Semestre | Trimestre |
|---|---|---|---|
| Torino a domicilio e Provincie (comprese quelle dell'Italia centrale) | L. 20 | L. 11 | L. 6 |
| Svizzera | » 36 | » 19 | » 10 |
| Francia | » 40 | » 22 | » 12 |
| Inghilterra, Spagna e Portogallo | » 54 | » 28 | » 15 |
| Austria | » 48 | » 25 | » 13 |

Un mese L. 2.

Ciascun foglio Cent. 5.

Le Associazioni si ricevono

In Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rocca, n. 29 *bis*, pian terreno. Nelle Provincie, presso gli uffici postali. — A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. — A Londra, da *Frederik Mag*, Street-St-James. Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Gli annunzi si ricevono all'*Agenzia* D. Mosso, via Madonna degli Angeli, n. 9, al prezzo di cent. 20 la linea.

Le lettere ed i richiami devono essere indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Un foglio arretrato Cent. 10.

## TORINO, 7 MAGGIO

### RELAZIONE SULL' INSURREZIONE DI SICILIA

**Notizie che riceviamo direttamente dalla Sicilia ci permettono di riferire alcuni particolari intorno ai fatti succeduti in quell'isola dopochè vi ebbe principio l'insurrezione.**

Il movimento scoppiava il giorno 4 aprile in gran parte della Sicilia e specialmente in Palermo.

Già si conosce per le relazioni quasi concordi pubblicate dalla stampa quanto avvenisse al convento della Gancia. I frati che vi abitavano furono dei più ardimentosi e si difesero per qualche tempo con successo. In poche ore l'insurrezione fu vinta in città, e gli insorti si ritrassero alla campagna ove furono inseguiti dalle truppe. Succedette quindi una serie di combattimenti nei comuni circonvicini di Carini, S. Lorenzo, Abbate, Piano de' Porrazzi, Bagheria, Monreale, Alcamo, ecc. I tre primi di questi comuni non appena presi dai regii vennero incendiati. Così pure furono date alle fiamme moltissime cascine e villeggiature circostanti. A Carini la mischia fu accanitissima, ed i ragguagli avutine recherebbero che le truppe regie subironvi una perdita di 500 uomini fra morti e feriti.

In Palermo s'avvennero frattanto numerosi arresti, e fra le persone arrestate non poche appartenevano alle più cospicue famiglie.

Il giorno 7, nella supposizione che nel palazzo del duca di Monteleone avesse stanza un comitato rivoluzionario, si procedette all'arresto del giovane principe di Niscemi, del principe Giardinelli, del barone Riso di Colubria, del principino Pignatelli-Monteleone, del cav. S. Giovanni, e del padre olivetano D. Ottavio Lanza dei principi di Trabia. Fu pure arrestato il provinciale del convento della Gancia, suddito sardo, ma fu tosto rilasciato in libertà.

Sin dal 4 aprile, cioè al manifestarsi dei primi moti, la città e provincia di Palermo erano sottoposte allo stato d'assedio, e presto vedevansi terribili prove del rigore col quale l'autorità militare intendeva procedere. Il consiglio di guerra con sentenza del 14 aprile della quale ci è venuto alle mani uno degli esemplari stampati per cura dell'autorità in Palermo, che riproduciamo qui appresso, condannava 13 individui alla fucilazione. La sentenza di morte veniva eseguita il giorno medesimo in cui emanava. Le sevizie non si fermarono alle severità legali. Una parte della feccia del popolo venne armata dal governo e chiamata guardia urbana. Questa così detta guardia, unita agli sbirri, si abbandonò ai più gravi eccessi.

Malgrado i rigori però e la vigilanza della pubblica forza, seguirono ancora per vari giorni alcune dimostrazioni parziali nella città al grido di: viva l'Italia! Ma vennero subito represse senza combattimento.

Il giorno 23 sembravano quietarsi le cose, e l'autorità voler venire a più mite procedere togliendo lo stato d'assedio. Ma la comparsa di un legno da guerra francese e della fregata sarda il *Governolo* avendo destata qualche commozione, i rigori continuarono.

Il 24 e il 25 aprile vi fu qualche assembramento pacifico, ma non si ebbe a deplorare alcun eccesso delle soldatesche.

La città essendo occupata da truppe numerose, circa 12 mila uomini, alle quali pervenivano giornalmente soccorsi, con corpi di guardia agli angoli di tutte le vie, le strade essendo continuamente percorse da pattuglie numerosissime, ed ogni comunicazione fra la città e gli insorti essendo interrotta, la quiete interna venne in apparenza ristabilita.

Il 3 di maggio cominciarono a riaprirsi le botteghe state chiuse sin allora, l'agitazione era diminuita, ed un proclama del luogotenente generale dell'isola dichiarava tolto a Palermo lo stato d'assedio.

A Messina la popolazione non venne mai ad alcun atto d'insurrezione, nè ad alcuna vera dimostrazione politica.

Solo nelle ore pomeridiane dell'8 aprile essendosi avuto sentore del moto di Palermo, la popolazione si trasportava più numerosa del consueto al pubblico passeggio, curiosa più che altro di conoscere ulteriori notizie.

Ciò bastava perchè le truppe, impaurite dagli avvenimenti di Palermo ed eccitate dai dispacci venuti da Napoli, invadessero le strade della città, e sul far della notte cominciassero a tirare fucilate a caso, ferendo molti cittadini ed uccidendone alcuni.

In tutta la notte i forti Gonzaga e Castellazzo tirarono verso la campagna affine d'intimorire la popolazione. Molte atrocità furono commesse dalle guardie di polizia. Il 9 aprile perdurando il bivacco delle truppe nelle vie e la licenza dei soldati ed avendo il maresciallo Russo minacciato di far bombardare la città, tutto il corpo consolare recavasi da lui in persona a presentargli la protesta stata già pubblicata dai giornali.

Gli eccessi narrati in quella protesta sono confermati dalle corrispondenze dalle quali abbiamo tolto questi particolari. Finalmente il comandante faceva ritirare le truppe, e tornava la quiete.

Continuavano però i timori di nuovi eccessi ed anche di saccheggio per parte dei soldati; e questi timori erano così giustificati da quanto era succeduto nei giorni dell'8 e del 9 che i consoli esteri, per preservare i loro consolati da insulto, inalberavano la bandiera del rispettivo paese, ed ordinavano ai loro concittadini di segnare le loro case con un cartello che indicasse le nazione a cui appartenevano. Eguali provvedimenti erano presi dal console sardo.

Contemporaneamente a Palermo insorgevano varie altre città della costa e dell'interno dell'isola.

A Trapani il 4 aprile la popolazione, sentiti i moti di Palermo, inalberava la bandiera tricolore italiana. Questa dimostrazione, quantunque pacifica, fu così numerosa e risoluta che le truppe e gli agenti di polizia si ritirarono nei quartieri fuori della città. Nello stesso tempo dieci fra i più ragguardevoli cittadini, ottenutane facoltà dall'intendente, stabilivano una guardia cittadina a tutela dell'ordine pubblico, il quale non venne mai turbato. Nella sera dello stesso giorno la città era tutta illuminata, e festose grida risuonavano da tutte le parti. Durò vari giorni l'ardore e la fiducia degli abitanti nell'esito della lotta impegnata a Palermo.

Ma i rovesci di Bagheria, San Lorenzo e Carini e le notizie sparse ad arte dal governo che le bande armate erano distrutte, intimorirono gli animi.

Intanto al mezzogiorno del 23 aprile una fregata a vapore napoletana approdava in Trapani con mille uomini. Il generale comandante marchese Letizia ingiungeva tosto al sindaco il disarmo della guardia cittadina in due ore di tempo, minacciando la città di ogni maggiore ruina. Disceso poi a terra e riunitosi alle truppe acquartierate fuori della città, fece affiggere sulle cantonate un proclama che ordinava agli abitanti di consegnare le loro armi nello spazio di ventiquattr'ore, sottomettendo i contravventori a giudizio statario. Buona parte dei cittadini più compromessi salvaronsi sovra navi straniere. Parecchi vennero arrestati ed alcuni fra loro de' più ragguardevoli. L'intendente marchese Stazzone, destituito, dovette recarsi a Palermo per rendervi conto della sua condotta. Venne pure surrogato e messo agli arresti sulla fregata napoletana il comandante del 13° di linea.

Le città di Girgenti, Marsala, ed i comuni tutti della provincia di Trapani seguirono un modo uniforme, senza che però ne succedessero scontri fra popolo e milizia.

A Marsala, il giudice, i poliziotti e varie persone invise al popolo furono salvate, per dovere di umanità, dal console sardo.

Il 24 aprile quest'ultima città era ancora in mano della milizia cittadina. Girgenti e gli altri comuni della provincia erano stati rioccupati dalle colonne mobili di truppe regie, sbarcate sulle coste o scese dallo stradale di Alcamo.

Difettano tuttora le notizie dell'interno dell'isola, essendo interrotte le comunicazioni colle città della costa.

Sembra però che gl'insorti delle campagne fossero riuniti in Alcamo e Corleone, ed il loro numero si faceva salire a 10,000 circa.

— Ecco la sentenza, a cui è accennato di sopra:

SENTENZA IN ESTRATTO

FRANCESCO II

*Per grazia di Dio re del regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc. duca di Parma, Piacenza, Castro ecc. ecc., gran principe ereditario di Toscana ecc. ecc. ecc.*

Il consiglio di guerra di guarnigione della provincia di Palermo, elevato a rito subitaneo in virtù dell'ordinanza del sig. generale comandante le armi della provincia e real piazza di Palermo, emessa il 4 aprile 1860 per lo stato di assedio di detta città e suo distretto.

Riunitosi nel real forte di Castellamare alle 8 a. m. del 13 andante, previo ordine del lodato sig. generale per giudicare in unica seduta:

Sebastiano Camarrone, fu Vincenzo, di anni 30, da Palermo, pizzicagnolo.

Domenico Cuccinotta, di Ciro, di anni 34, da Palermo, fabbricatore.

Pietro Vassallo, fu Antonino, di anni 40, da Palavicino, bracciale.

Michele Fanaro, di Michele, di anni 22, da Boccadifalco, calcararo

Andrea Cuffaro, di Giuseppe, di anni 60, da Bagheria, bracciale.

Giovanni Riso, fu Francesco, di anni 58, da Palermo, fontaniere.

Giuseppe Teresi, di Francesco, di anni 24, da Falsomele, guardiano.

Francesco Ventimiglia, di Gaetano, di anni 26, da Missilmeri, bracciale.

Michelangelo Barone, fu Pietromasi, di anni 30, da Mezzojuso, carbonaio.

# APPENDICE

## CRONACA MILANESE

**Sommario** — *Continuazione — Si danno i documenti e le prove del malumore — L'avvocato Mosca — Lo stile lombardo — Due avvocatini e un sindaco — I padroni di casa — Il signor Galimberti — La logica del popolo — Una fascietta bene imbottita — Santa Croce.*

Nella cronaca scorsa vi promisi di tornare sulle cause reali e immaginarie che fanno mettere il broncio a questo mio popolo sovrano, vi promisi di riparlare di questi *fastidi più o meno grassi*, che sebbene anche a sommarli tutti non facciano neppur l'ombra di quel fastidio insoffribile, mortale, che ci davano i tedeschi, pure non mancano di far dire a chi ha interesse di dirlo, che non siamo poi così felici come volevamo averne l'aria.

La settimana attuale è un ammirabile addentellato all'altra passata, di aneddoti, di fattarelli, di polemiche, di ingiurie, di calunnie, di coltellate, e d'altre consimili inezie, che mi convincono sempre più della ignoranza di quegli scrittori stranieri che dicevano essere noi un popolo ineducato e immaturo alla libertà. Popolo immaturo alla libertà è chi non l'adopera... Ma noi!

Il teatro su cui in questi ultimi sette giorni si diede la miglior produzione politico-sociale fu quello del palazzo di città. Nella rappresentazione del giorno 30 aprile all'alzarsi del sipario la produzione esordì seria e drammatica; ma di lì a poco cominciò a pigliar un vivo color comico, il quale alla sua volta si sarebbe mutato in tragico, se il tiranno protagonista non avesse creduto meglio di ritirarsi dal palcoscenico.

Questo signor protagonista è un eccellente attore, se vogliamo. Voce di toro, scilinguagnolo pronto, ladino anzi, molta memoria, molto slancio.... ma gli manca la sovrana dote, che val tutte le altre, la dote che lascia aver torto di rado, e che si chiama il criterio... il tatto... nella scelta delle sue parti. Per questa assoluta mancanza di discernimento egli ha già fatto fiasco su questo palcoscenico.

Allora si trattava di ragionar pochissimo e di sentir molto; ed egli ebbe la disgrazia di sentir nulla e di ragionar troppo. Ieri che viceversa era il caso di ragionare un pochino e di tenersi sui sentimenti generosi, troppo generosi per un'altra occasione, il protagonista diede in entusiastiche smanie.

Per uscir di metafora eccovi il fatto.

Si trattava di offrire la cittadinanza milanese a Garibaldi e a Laurenti-Robaudi deputati di Nizza. Quanto al primo, nome storico, caro a tutti di qualunque opinione o partito, non si fecero parole, ma acclamazioni unanimi. Quanto al secondo — il generoso che fece suonar alto il lamento della sua patria, necessariamente ceduta, ma pure ceduta — forse chi fece osservare che sarebbe stata soverchia larghezza il conferire la cittadinanza a chi infine non andava distinto fra i buoni, che per quella interpellanza, che come lui ce ne sarebbero stati allora mille altri per nostra fortuna, che avrebbero meritato l'uguale riguardo — e suggerì come emendamento alla proposta, che si dovesse stabilire di dar la cittadinanza a tutti i nizzardi che ne facessero la domanda.

L'onorevole avvocato Mosca — il protagonista — il quale, come dissi più sopra, tanto per far diverso dagli altri, aveva pensato bene di essere misurato, prudente, ragionevole, quando si trattava di votare i tre milioni al Re — *vedi cronaca del 20 marzo* — ora si alzò a luttare con quanto fiato aveva in gola, in favore del deputato di Nizza, ed uscì in termini tali, che fu d'uopo chiamarlo all'ordine. Mosca, per cui, se ha la mosca al naso, non c'è ordine che tenga, Mosca che quando ragiona non vuol sentir ragioni, con quella sua eloquenza demagogica che egli accompagna con gesti da gladiatore, rispose che s'infischiava del campanello dell'ordine, e di chi gli avea dato sulla voce. Ma qui, — siccome in fondo a Milano c'è molto buon senso, e molta avversione per tutto ciò che ha l'aria di volerne imporre, e siccome nel consiglio comunale è riunito il fiore di questo buon senso e di questa avversione — l'onorevole signor avvocato stimò bene di prendere il cappello e di andarsene, sdegnato e protestante, contro i suoi colleghi, fra cui non ne trovò più di sei o sette che gli tennero dietro.

Lui partito, l'emendamento passò a gran maggioranza, tantochè egli ne ebbe come suol dirsi il male e le beffe.

Ma già è inutile! A dritto od a rovescio, si vuol far della politica, sempre in ogni caso, dappertutto; e intanto, col pretesto forse di tenersi in esercizio per le discussioni alla camera, si fanno delle topiche in famiglia, le quali non credo sieno per servire gran fatto a togliere la possibilità di farne qualcuna anche in parlamento.

La Giunta, alla sua volta, va a rischio in questi giorni di vedere sempre più diminuita la propria popolarità... presso certe persone che pagano censo comunale, e che hanno già fatto un bel borbottare contro la non mai troppo lodata offerta dei tre milioni, e i progetti edilizii che la Giunta ha suggeriti ai cittadini. Si tratterebbe nientemeno — se la cosa è ammessa — che di distruggere tutto quello che fu fatto fin qui pel gran cimitero monumentale, fuori di porta Comasina; lavoro nel quale si è già speso la miseria di settecentomila franchi, pei quali furono già stretti importantissimi contratti, tanto cogli appaltatori delle opere, quanto colle famiglie milanesi, che vollero fin d'ora comperare le celle pel sepolcro di famiglia. Si tenterebbe dunque di sostituire a quel progetto di stile greco-romano dell'architetto Aluisetti — ora defunto — un nuovo piano del vivente Brocca in stile lombardo.

S'io dicessi d'essere tenero dello stile greco-romano direi una falsità. Ma che cos'è poi lo stile lombardo? Vecchia questione codesta per noi meneghini; e se la fortuna mi desse tanta potenza di sostener col brio dello stile la noia del soggetto, vorrei dirvene una parola

Liborio Vallone, inteso Calogero Villamanca, di Ignazio, di anni 44, da Alcamo, falegname.

Nicola Dilorenzo, di Giuseppe, di anni 32, da Palermo, fabbricatore.

Gaetano Calandra, fu Salvatore, di anni 34, da Palermo, falegname.

Cono Cànceri, fu Francesco, di anni 34, da Palermo, falegname.

Accusati

Del reato di attentato per distruggere o cambiare le forme del governo, o di eccitare i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, essendo stati arrestati nei giorni dal 4 al 12 aprile corrente nella flagranza, dei quali dieci colle armi alla mano, e tre con munizioni da guerra, con effetti ed istrumenti tali da far presumere essere gli autori o complici del suddetto reato.

Il consiglio di guerra

Sulla quistione di fatto proposta dal presidente.

Dietro i rilievi, ricavati dal processo scritto e dalla pubblica discussione, ed uniformemente al parere del commissario del re, alla maggioranza di sette voti contro uno, ha dichiarato: consta che tutti e tredici gli accusati sono colpevoli del reato, a norma della comune accusa.

Sulla quistione poi di diritto

Visti gli articoli 50 leggi di procedura penale; 123, 124, 5 2° comma, e 6 3° comma leggi penali; e 296 leggi di procedura penale richiamati in vigore dal R. decreto del 27 dicembre 1858, e dall'ordinanza di questo sig. generale comandante la provincia e real piazza.

Ha condannato e condanna a voti unanimi tutti e tredici i menzionati colpevoli alla pena di morte, da eseguirsi colla fucilazione e col terzo grado di pubblico esempio, alle spese del giudizio ed infine all'indennizzo dei danni ed interessi in pro del R. tesoro e dei privati; da eseguirsi tale condanna dopo lo elasso di undici ore di cappella.

E che della presente se ne esemplano 1000 copie per l'analoga pubblicazione.

Fatto, giudicato, e pubblicato il dì 14 aprile 1860 alle ore 5 antimeridiame in Palermo.

*I membri del consiglio di guerra*

*Firmato* Cav. D. Girolamo Palumbo, colonnello presidente,

*Giudici*: D. Eduardo Ferrara, capitano
Cav. D. Carlo Rocci Cerasuoli, id.
D. Achille Purmann 1° tenente
D. Raffaele Mobilio, id.
D. Giuseppe Bassi, 1° tenente
Agostino Jovane, 2° sergente
Vincenzo Maria Pisani, id.

D Salvatore Mazzotta, capitano commissario del re.

Luigi Fabrocini, 2° sergente cancelliere.

La presente sentenza si è eseguita alle ore 4 p. m. del 14 aprile detto.

Per estratto conforme all'originale:
*Il Cancelliere*
*Firmato* Luigi Fabrocini, 2° sergente.
*Visto — Il commissario del re*
*Firmato* Salvatore Mazzotta, capitano.

## VIAGGIO DEL RE

La *Gazzetta di Modena*, colla data del 5, scrive:

Ieri S. M. nel pomeriggio percorse la città visitando i pubblici stabilimenti e in modo speciale la cittadella e la scuola militare. I giovani allievi erano schierati nel grande cortile della scuola che prospetta i bastioni: S. M. manifestò molta soddisfazione al maggiore Ruffini Battista, comandante la scuola militare di Modena, per la bella tenuta militare e per la precisione nell'esercizio di quei giovani.

Ovunque passava S. M. era accompagnata da ovazioni e *viva*.

S. E. il conte di Cavour visitava pure nel tempo stesso gli stabilimenti pubblici della città, e alla università fu oggetto di una clamorosa entusiastica dimostrazione, come pure nel passeggio delle mura.

Nella giornata S. M. ha ricevuto le autorità provinciali e municipali, la magistratura, l'arcivescovo, ecc. Al pranzo di corte intervennero i pubblici funzionarii civili e militari e altre distinte persone della città.

Alle 9 S. M. assistette alla rappresentazione vocale e coreografica che per cura del municipio aveva luogo al teatro Municipale. Tanto all'entrare che al sortire il Re fu salutato da frenetici applausi. Il teatro era illuminato a giorno, le *toilettes* delle signore sfarzose.

Nel cadere della sera la città s'illuminava come per incanto, e tutte le piccole e più remote strade splendevano di faci e lumi d'ogni genere.

L'alta cuspide della *Ghirlandina* era fiammeggiante per fuochi accesi sulle ringhiere e agli angoli sporgenti. L'arco trionfale del corso Vittorio Emanuele spiccava maestoso nell'ampio spazio, e le linee di fuoco che ne delineavano l'architettura e il nome del Re che brillava nel sommo per la bianca luce del gas colpivano, lo sguardo degl'innumerevoli spettatori che dalle grandi strade de' Giardini e Terranuova e dal Palazzo affluivano nel quartiere del Castello.

Era rimarchevole il singolare contrasto dell'illuminazione del corso Vittorio Emanuele, sfarzosa per lumi, per gas, per cere e palchi addobbati e illuminati, per le musiche delle guardie nazionali della provincia, colla luce tranquilla e misteriosa che appena entrati nell'ampio cortile del palazzo reale, quasi vi accarezzava gli occhi, e vi trasportava realmente in un luogo incantato.

Sboccando nella piazza reale torreggiava splendente presso S. Giorgio la statua d'Italia gigantesca, e i festoni di lumicini rossi, e le grandiose ceste verdi e splendenti per gas, donde uscivano musicali concerti, e i pennoncelli cui erano sovrapposte stelle ed emblemi variavano la scena di repente.

Nel corso Canalgrande la tenda addossata al cancello del Giardino pubblico, la prospettiva di S. Giovanni del Cantone, la piramide di porta Bologna, il palazzo delle RR. Finanze, l'arco trionfale all'altra estremità del corso, riuscirono di sorprendente effetto.

I portici del Collegio, del Seminario, dei Tribunali, degli Ebrei, erano tutti illuminati riccamente. Lo tipografia del governo, e l'educatorio di S. Paolo si erano associati a decorare le porte d'ingresso dei due stabilimenti con lumicini tricolori intorno alle porte e con alta guglia pure illuminata nel mezzo di esse.

La Scuola militare aveva decorata pure bellamente l'entrata. Le case Nasi, Testi, Tassi, Boni, Guastalla, Campori, Salimbeni, ecc., molti pubblici caffè e *restaurants* erano rimarchevoli per decorazioni, lumi in cera e gas.

Tutti lodavano la loggia di stile lombardo nella piazzetta della Torre, e i nomi dei fratelli Manzini si udivano da tutte le bocche, encomiati per la felice esecuzione.

S. M. questa mattina è partita per la R. caccia di S. Felice.

— —

S. M. il Re partì da Modena ieri mattina, ed alle 10 1/2 antimeridiane giungeva alla stazione di Reggio, dove erano ad aver l'onore di ricevere la M. S. l'intendente generale della provincia, il sindaco della città e la giunta municipale, il colonnello e lo stato maggiore della milizia nazionale, il generale e lo stato maggiore del R. esercito, il vicario generale della diocesi e tutte le autorità. La popolazione accorreva in numero straordinario e salutava l'augusto sovrano con immensi applausi.

La città era tutta in festa. Le vie erano parate di ricchi addobbi ed abbellite da migliaia di bandiere nazionali.

S. M. il Re faceva il suo ingresso in città per la porta S. Pietro e per la via maestra si recava alla chiesa della Madonna della Ghiaia, ove erano dugento sacerdoti che lo accoglievano con indicibile entusiasmo. La M. S. ascoltava la santa messa, e dopo il canto del *Te Deum* si recava nel palazzo nazionale, dove si compiaceva ricevere il sindaco e la giunta municipale reggiana, i sindaci dei diversi comuni della provincia, gli ufficiali dello stato maggiore della guardia nazionale, il generale e lo stato maggiore della truppa, la magistratura ed il clero.

S. M. quindi si affacciava al balcone chiamato dai reiterati ed entusiastici applausi della popolazione, ed assisteva allo sfilare della guardia nazionale della città e provincia, che era numerosissima, dei reggimenti 18, 43 e 44 del reale esercito e di una batteria di artiglieria.

Alle 3 pomeridiane S. M. percorreva la città e onorava della sua presenza il teatro.

L'entusiasmo della popolazione non può essere descritto.

Alle ore 6 pomeridiane S. M. il Re giungeva a Parma. Innumerevole la folla di popolo plaudente. Il Re andava alla cattedrale, dove era ricevuto da tutto il capitolo e dal clero. Assisteva al solenne *Te Deum* ed alla benedizione. A palazzo la M. S. era salutata nuovamente dalla popolazione con entusiasmo immenso.

Parma ha fatto al Re uno dei più splendidi accoglimenti.

# INTERNO

## FATTI DIVERSI

**Lord Normanby ed il generale De Cavero.** Il marchese di Normanby ha indirizzato al generale De Cavero la seguente lettera:

*Londra 21 aprile* 1860.

Signor Generale.

Non è colpa mia se la sua lettera in data del 30 marzo mi sia pervenuta solo il 15 corrente, giorno in cui fu consegnata alla mia porta da persona che non ha lasciato suo nome. Appena letto che ella nega assolutamente di avere conoscenza delle allegazioni contro l'amministrazione della guerra sparse a Firenze nell'autunno passato, e la conferma aggiunta dalla parte del ministero attuale della guerra, mi sono affrettato di pigliare la prima occasione ieri nella camera dei pari per esprimere francamente e lealmente il mio vero rincrescimento d'essere stato indotto a ripetere qualche allegazione, cosa che naturalmente le ha fatto dispiacere, e di spiegare precisamente che perciò non può restare alcuna imputazione sopra l'onor suo. Aggiungerò che per coloro che mi conoscono non è necessario lo assicuri che niente avrebbe potuto farmi più pena quanto l'idea di avere contribuito a dare la minima pubblicità ad un'accusa che non può provarsi e che tocca ingiuriosamente la riputazione di un uomo riconosciuto come probo ed onesto. A giustificazione de' miei corrispondenti bisogna aggiungere che mantengo la medesima opinione sulla dilapidazione generale delle finanze del governo provvisorio. Il risultato disastroso m'è confermato nel rapporto del ministro Busacca.

Ho l'onore di profferirmi

*Dev. servo* NORMANBY.

**I militari dell'Italia centrale.** — Con R. decreto 29 marzo scorso è stato disposto quanto segue:

Art. 1. Agl'individui delle antiche e nuove provincie dello stato, i quali, militando al servizio del governo pontificio o dei cessati governi granducale di Toscana e ducali di Modena e Parma incorsero, per titolo meramente politico, nella perdita del loro impiego sono rese estensive le disposizioni contenute nel primo dei due decreti 4 marzo 1860.

Art. 2. Sono egualmente rese estensive le disposizioni contenute nel secondo dei mentovati regii decreti 4 marzo 1860, alle vedove ed agli orfani dei militari menzionati nel precedente articolo.

Art. 3. Le disposizioni del decreto saranno presentate al parlamento nella prossima sessione per essere convertite in legge.

# NOTIZIE POLITICHE

## ELEZIONI POLITICHE

ELEZIONI DEFINITIVE.

Abbiategrasso, dottor Bartolommeo Sartorelli.
Broni, avv. Agostino Depretis.
Castel S. Giovanni, cav. Gazzoletti.
Crema, conte Enrico Martini.
Cossato, professore Quintino Sella.
Stradella, avv. Agostino Depretis.
Soresina, ingegnere Possenti.
Chiavenna, comm. Boschi.

BALLOTTAGGI.

Bergamo 1° collegio, tra il signor Molinari e il signor Morelli.

Bozzolo, tra il professore Valentino Pasini e l'avvocato Rossetti.

Chieri, tra l'avv. Vittorio Villa ed il generale di Pettinengo.

Faenza tra il dottor Alessandro Borella e il signor Sacchi.

Imola, tra il principe Rinaldo Simonetti e il conte Manzoni.

Pavia 2° collegio tra il signor del Maino ed il signor Cairoli.

Ravenna 3° collegio, tra il signor Loreta ed il signor conte Cesare Rasponi.

Bologna 1° collegio, tra il marchese Luigi Tanari ed il signor Monti.

Corpi Santi di Milano, tra il dottor Morardet e il signor Barigozzi.

Sarnico, tra l'ingegnere Guido Susani e il signor Fenaroli.

Chiari, tra l'avvocato Agostino Depretis e il conte Bettolini.

Varese tra l'avvocato Beretta e il signor Gianelli.

---

anche a voi. Lo stile lombardo, si può dire che non è uno stile; giacchè, tranne quello veramente lombardo che uccise Vandoni e Briccio — io non saprei trovarne traccia in alcun libro di architettura. È ben vero che gli amatori dello stile lombardo mi mostrano la basilica di S. Ambrogio e il battisterio di Pisa, come tipi di esso; ma allora io faccio loro osservare che — sebbene quegli edificii abbiano il loro merito grande — lo stile di essi ha in sè tutti i caratteri della decadenza dell'arte. All'elegante foglia del capitello corinzio, al severo riccio del ionico voi vedete sostituito uno scudetto blasonico e feudale e quattro teste di cane o di volpe, — al sodo granito, la fragile terra cotta che il gelo screpola e intacca — alla grandezza dell'età forte, la ruvidezza dell'età barbara. Voglio ammettere che il sig. Brocca abbia modificato, ingentilito tutto ciò, col buon gusto dell'età presente, ma allora egli mi permetterà ch'io chiami il suo stile, stile Brocca, piuttosto che stile lombardo. E poi già confessiamolo; s'io m'immagino casa Brambilla o casa Ciani — entrambe in terra cotta — là in mezzo d'un cimitero, mi vien voglia più di ridere, che di piangere i miei poveri morti.

Facciano loro!

Ci sarebbe poi in aria un terzo progetto, ancora più sentimentale di quello Brocca, e sarebbe di fare un cimitero-giardino alla *Père Lachaise*. Bellissima idea se Milano, come Parigi o Torino, fosse stato fabbricato da quell'imbecille di Belloveso su una collina; ma nella pianura milanese, tanto propizia agli spinacci e agli asparagi, un *Père Lachaise* non farebbe nessun bell'effetto.

Il miglior progetto adunque — quanto a cimitero — sarebbe quello di non far più nessun progetto, e di lasciar che l'opera incominciata, su basi abbastanza solide — calce eccellente e mattoni forti — proceda al suo fine colla maggior economia di tempo e di danaro possibile.

Oggi seduta del consiglio per decidere tutto ciò. Alla volta ventura la relazione.

Passiamo alle polemiche.

È il *Pungolo* che parla dalle colonne delle sue inserzioni a pagamento nella 4.a pagina.

Sono botte da orbo, tra due avvocatini ed un sindaco.

« Castiglione delle Stiviere, 8 aprile 1860.
« — Va bene! Io mi trovo edificato! Le lezioni del Blaire hanno avuto la loro applicazione, ed il *quos ego* di Virgilio ritorna in moda; ma non è più il Dio dell'Oceano che s'*insatanassa*, perchè i suoi regni vanno in iscompiglio: è messer l'avvocato Botturi che si sente in vena di fare il paladino. Veniamo dunque... al *quos ego* di Virgilio? — no — alla necrologia del dottor Poli, messa in aspetto di pubblicità dall'avvocato Andrea Botturi. »

« È sere Andrea un vero eloquente che ha fatto le sue prime armi nel foro perorando per *fas et nefas* e risicò anche *di correre la quintana* del parlamento. L'avvocatino Poli, *ito dunque a babboriveggoli* nel bello della commedia, ha sentito una prefica del vecchio conio spargere di lacrime il suo feretro ed impugnare il flagello delle Erinni... no, no: — le ire non escirono dalla magica cerchia e la parola si conservò vereconda. »

— Chi capisce? Io no. E voi? Ma andiamo avanti.

« A Castiglione delle Stiviere, nella triste guerra del 1848, certi probi viri ministrarono la cosa pubblica, e non si sa cosa ne sia avvenuto del ben di Dio che ebbero tra mano. V'ha chi crede che con prestigio bussolottesco sia passato nei loro scrigni, e l'opinione volgare si compiace di questa soluzione del quesito. Io che sono un pochetto profano ho creduto che sotto gatta ci covasse, e ne ho fatto motto. — Per il che l'avvocato sindaco Botturi mi accusa di codardo oltraggio. »

« È una parolona sonora. L'ha detta anche il Manzoni parlando di Napoleone I.

« L'avvocato Botturi è sortito dalle quinte, ed alla manzoniana ha tentato anch'egli questa declamazione — Bravo! — Io mi ricordo quel capo ameno del Giusti che sentenziava il gran magisterio della vita non stare nell'essere, ma nel parere. E l'avvocato Botturi con quella scappata ha voluto parere... cosa? vattel'a pesca — Un cinque maggio in prosa. »

« Ma, o mio logicissimo avvocato: quando si muove un'accusa di fatto, credete voi che l'orpello dell'arte rettorica muti un ladro in galantuomo? Credete voi che basti il vostro credito per far fede dell'onestà altrui? Credete forse che la mitologia sia ancora in voga perchè al cenno di un creduto Dio si pacifichi il mare? — *Gnaffe, messere* — le vostre ire mi fanno l'effetto della *versiera*, e se volete che valgano spacciatele ai bimbi. »

Dott. GIUSEPPE LONGHI.

Che ne dite, lettori, di questo gioiello? Povero avvocatino Poli, povero sindaco Botturi, come siete acconciati per le feste.... dello Statuto!

Ma sentite ora come il figlio dell'accusato Poli risponde per le rime al dottor Giuseppe Longhi.

« Senza *insatanassarmi* per l'articolo che vi siete permesso di pubblicare nel *Pungolo*, senza minacciarvi col *quos ego* del poeta mantovano, io vi dichiaro, dottorino carissimo, che siccome con quello scritto voi avete tentato d'infamare la riputazione di mio padre, così vado a denunciarvi, in termini comunissimi, alle autorità. »

« Direte per avventura che avrei potuto valermi di una riparazione più nobile; ma *gnaffe, messere*, voi non dovete avere il *sollucchero di ire a babboriveggoli*, correndo la *quintana* dei duelli, chè le vostre perfidie non movono a sdegno, ma fanno l'effetto della *versiera*. »

Ora io vi domando se si può trovare un articolo più umoristico di questa botta e risposta? Che *Pasquino*! che *Uomo di Pietra*! che *Journal pour rire*! Possono andare a riporsi!

Oh Fortis — amico mio — lasciati dire che tu sei il mortale più *incavicchiato* dell'orbe terracqueo. Tutto quello che per altri è disgrazia, a te si volge in fortuna. Te l'ho già detto a

Borghetto, tra il signor Grossi ed il signor Scotti.

Brescia, 1° collegio, tra il signor Cavalletto e l'avvocato Nicolin.

Tempio, tra Domenico Berti ed il professore Daddea.

(*Corrispondenza particolare dell'*OPINIONE)

*Parigi, 5 maggio.*

Dopo aver accettato senza esitazione la notizia della riunione della conferenza, si comincia ad accettare la voce di un accomodamento diretto tra la Francia e la Svizzera sotto la garanzia delle potenze. Io continuo a credere, per conto mio, che questo avvenimento dipenderà più direttamente dalle circostanze che dalla volontà degl'interessati. Del resto, si dice che l'Austria torna a mettere innanzi la pretesa di sottoporre alla deliberazione delle grandi potenze la quistione della legittimità dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. Ciò non andrebbe d'accordo con i ragguagli che giungono da tutte parti intorno alla prostrazione morale e politica in cui trovasi di presente il governo austriaco.

Ecco ciò che mi ha affermato una persona che è proprio al fatto di tutto quanto si passa a Vienna. L' opinione pubblica si pronuncia più e più sempre in favore di De Bruck, e ciascuno è persuaso della sua innocenza almeno per quel che risguarda le dilapidazioni. A quali circostanze adunque bisogna attribuire il suo suicidio? La responsabilità ne rimonta ben alto. Pare che il De Bruck fosse in possesso d'una lettera autografa dell'imperatore, il quale gli ordinava nella guisa più perentoria di fare emissione di 112 o 115 milioni di più dell'imprestito decretato dal governo, dovendo questa porzione esser posta al di fuori del controllo del ministero delle finanze. Io non so bene i particolari dell'operazione, ma pare che la cosa equivalesse presso a poco ad una emissione di moneta falsa. Quando l'istruzione del processo intentato in conseguenza del suicidio del generale Eynatten ha richiesto la deposizione e più tardi il confronto del De Bruck cogli accusati, l'imperatore avrebbe temuto qualche cosa di simile ad una rivelazione, ed avrebbe tagliato corto destituendo il De Bruck, non col biglietto che è stato pubblicato, ma con un altro molto più aspro e più violento, pel quale si è mantenuto il segreto. Ricevuto questo biglietto, il De Bruck, posto nell' alternativa di restar disonorato o di tradire il suo padrone, avrebbe risolto di uccidersi.

Naturalmente non posso guarentirvi in modo assoluto l'autenticità del fatto, ma gli è certo che questa morte cela un mistero, e l'oscurità che i fogli ministeriali si studiano di spargere su questo deplorabile affare dà consistenza ai sospetti più gravi. Così si parla, ora più che mai, dell'abdicazione dell'imperatore Francesco Giuseppe e della reggenza del principe Massimiliano. Ma quante cose ci vorrebbero perchè cotesta abdicazione sospendesse la rovina della casa d'Austria!

La seconda lettura del *bill* di riforma in Inghilterra è stata votata ieri, e la camera si è formata in comitato su questa quistione; ma la sorte definitiva del *bill* è ancora problematica. Il ministero Russell-Palmerston non ride più che della debolezza dei diversi capi della opposizione.

Dopo tanto tempo il ministero pubblico si è deciso a ricorrere in cassazione contro la sentenza della corte imperiale che ha assolto monsignor vescovo d'Orléans nella querela sporta contro di lui dal *Siècle* e dagli eredi di monsignor Rousseau.

— —

Un telegramma in data del 3 corrente dalla rada di Palermo reca quanto segue:

« A Palermo si è incominciato ad aprir le botteghe. L' agitazione è diminuita. Lo stato d'assedio è stato tolto quest'oggi con proclama del luogotenente. »

— La *Gazzetta austriaca* smentisce la notizia data che la brigata dell'ex-duca di Modena debba essere trasferita nello stato pontificio. Secondo quel foglio, quella brigata di 3000 uomini è acquartierata a Bassano e non si muove di là.

— Secondo annunzia la *Gazzetta Medica di Vienna*, dal rendiconto dell' autopsia del fu ministro barone di Bruck risulta che le ferite ritrovate non potevano per sè sole portare la morte necessariamente, dacchè non era ferito nessun grande vaso sanguigno; che quindi, se malgrado ciò ebbe luogo un dissanguamento, le ferite devono essere state fatte molte ore prima che fosse stata invocata l'assistenza medica, e che, se questa fosse stata prestata prima, si sarebbe potuto evitare la morte. Circa poi ad un supposto avvelenamento, da certi dati su quanto fu trovato, nella sezione legale, nelle pareti dello stomaco, risulta quasi con certezza che non ebbe luogo un avvelenamento con qualche veleno corrosivo, arsenico, antimonio ecc.

L'anemia ritrovata spiega pure perfettamente tutti i sintomi morbosi osservati sul paziente nelle ore di vita; come sarebbero: i crampi, la tendenza al vomito, i vomiti, i dolori di ventre, l'ambascia, ecc.; tanto più che si fece prendere all'ammalato, oltre l'ipecacuana, anche il calomelano. Gli fu somministrata inoltre l'acqua coobata di lauro-ceraso e la morfina.

Intorno agli ultimi giorni del fu ministro di finanze barone di Bruck, si narra ancora ch' egli domenica a mezzogiorno, prima di recarsi alla rappresentazione di giorno al teatro della Wien, diede numerose udienze, e conferì a lungo con molti industriali. L'ultima lettera, scritta dal barone di Bruck, sarebbe stata diretta al ministro prussiano V. d. Heydt.

— La *Gazzetta di Zagabria* del 28 aprile, contiene la seguente notificazione:

Il § 3 degli statuti del gabinetto di lettura di Zagabria (*Citaonica zagrebacka*) dice:

« Lo scopo della società è puramente quello di divertirsi, viene quindi esclusa dal suo seno ogni quistione riferibile alla politica, religione e giurisprudenza. »

Questo terreno è stato abbandonato già da gran tempo, abusandosi di questo nome per farne insegna di altre tendenze e focolare di agitazioni. Io sciolgo con oggi la società *Citaonica zagrebacka*. Il locale vien chiuso; il protocollo e le corrispondenze verranno esibite al presidio della luogotenenza. Relativamente alle eventuali sostanze ed altri oggetti, di cui fa cenno il paragrafo finale dello statuto, sarà da attenersi al senso di questo § a cura dell'ultimo preesistito vice-presidente della società e del cassiere. La direzione di polizia è incaricata dell'esecuzione dell'ordinato scioglimento.

*Il Bano* T. M. CORONINI.

La *Correspondencia* di Madrid del 1° maggio pubblica la lettera, colla quale il conte di Montemolin rinuncia alle sue pretensioni al trono. Questo giornale ha cura di aggiungere che esso dà il testo di questa lettera a memoria, dopo averne udito lettura:

Io sottoscritto, Carlo Luigi di Borbone e Braganza, conte di Montemolin, dichiaro, in faccia al mondo, pubblicamente e solennemente, che, intimamente convinto dell' inefficacia de' diversi tentativi che sono stati fatti in favore de' diritti che io credo di avere alla successione della corona di Spagna, e desiderando che, nè per me nè sotto l'invocazione del mio nome, non sia più turbata la pubblica tranquillità del pari che la calma ed il riposo della mia patria, di cui io desidero la felicità, di proprio moto e colla volontà la più libera e la più spontanea, a questo fine che la detenzione in cui mi trovo non vi apporti alcun ostacolo, rinuncio solennemente, ora e per sempre, a' suddetti diritti; protestando che questo sacrificio che io fo sull'altare della mia patria è l'effetto della convinzione da me acquistata nell'ultimo tentativo mal riuscito, che gli sforzi che sarebbero fatti in favor mio cagionerebbero sempre una guerra civile che io voglio evitare ad ogni costo.

In conseguenza, impegno la mia parola d'onore di non acconsentire più mai che la mia bandiera sia inalberata in Ispagna o ne' suoi stati, e dichiaro che se disgraziatamente in avvenire qualcuno venisse a servirsi del mio nome a tale scopo, io lo terrò per nemico del mio onore e della mia riputazione.

Dichiaro altresì che al momento stesso che potrò godere di una intera libertà, rinnoverò la mia presente rinuncia volontaria, affinchè in nessun tempo si possa rivocare in dubbio la spontaneità colla quale io la formulo. Che il benessere, la felicità della mia patria siano la ricompensa di questo sacrificio.

Dato a Tortosa, il 23 aprile 1860.

*Firmato:* CARLO LUIGI
DI BORBONE E DI BRAGANZA.

La rinuncia di Don Ferdinando è concepita ne' medesimi sensi.

## Dispacci Elettrici Privati

(AGENZIA STEFANI)

*Parigi, 7 maggio (matt.)*

Il *Constitutionnel* pubblica un articolo del sig. Grandguillot intorno agli sforzi fatti per abbattere il ministero Cavour. Il signor Grandguillot pone ad evidenza le difficoltà sormontate felicemente dal Piemonte. L'importanza ch'esso ha acquistata col consenso dell'intera Europa: e ne rende splendido omaggio alla politica del conte di Cavour. Loda la resistenza di quest'uomo di stato agl'impeti di coloro che vorrebbero oltrepassare la meta di questa politica. Dichiara schiettamente che l'Europa, e la Francia in particolar modo, riproverebbero energicamente qualunque aggressione. « L'opera del Piemonte (esso dice) non è più quella di estendersi, ma di assimilare saggiamente le provincie già annesse. »

*Berna*, 7. Una nuova circolare della Svizzera espone che le provincie neutralizzate della Savoia sono necessarie alla neutralità svizzera.

*Genova, 7 maggio.*

*Napoli*, 4. Mancano notizie di Sicilia da una settimana. Non giungono nè vapori dello stato, nè legni mercantili, nè corrispondenze telegrafiche, essendo le linee interrotte. È certo però che la rivoluzione si sostiene lungo il litorale e si concentra nell'interno dell'isola. Qui s'incomincia ad avere serie apprensioni. Non è il principe di Siracusa che sia stato esiliato, ma bensì il suo segretario sig. Fiorelli che partì sul vapore sardo il *Lombardo*.

(Corrispondenza della *Gazzetta di Genova*)

*Parigi, 7 maggio (sera).*

Si legge nel *Morning Post* d'oggi:

Se le nostre informazioni sono esatte, l'esercito pontificio sotto il comando del generale Lamoricière si congiungerebbe a quello di Napoli, quando i sistemi di governo del Piemonte e del regno delle Due Sicilie saranno in aperto conflitto.

Il *Morning Post* aggiunge che questo momento non è molto lontano.

Il mercato d'oggi fu debole.

*Borsa di Parigi del 7.*

Fondi francesi 3 0 0 — 71 00.
Id. id. 4 1[2 0[0 — 96 60.
Consolidati inglesi 3 0[0 — 95 1[4.
Fondi piemontesi 1849 5 0[0 — 84 25.

(Valori diversi)

Azioni del Credito mobiliare 703.
Id. Str. ferr. Vittorio Emanuele 430.
Id. id. Lombardo-Venete 523.
Id. id. Romane 342.
Id. id. Austriache 530.

BORSA DI PARIGI del 7 maggio.

| Fondi francesi | in contanti | in liquidazione. |
|---|---|---|
| 3 0[0 . . . . | | 71 25 71 » |
| 4 1[2 p. 0[0 . | 96 50 96 60 | |
| Consolidati ingl. | | 95 2[8 |
| Fondi piemontesi | | |
| 1849 5 0[0 . . | 84 50 84 25 | |
| 1853 3 0[0 . . | » » » » | |

G. ROMBALDO, Gerente.

## BORSA DI TORINO.

*4 maggio* 1860.

| FONDI PUBBLICI | *Contratti in cont.* | | *in liquid.* |
|---|---|---|---|
| 1848 5 0[0 1 marzo | Matt. | . 83 10 | — — |
| 1849 5 0[0 1 genn. | Matt. | . 84 — | — — |
| Certif. 6[10 1 genn. | Matt. | . 84 — | — — |
| 1859 5 0[0 Parm. | Matt. | . 81 75 | 81 50 31 mag. |
| 1859 5 0[0 Mod. | Matt. | . 81 62 1[2 | — — |
| 1849 4 0[0 (Obbl.) | G. p. d. B. | 990 | — — |
| 1850 » » | G. p. d. B. | 990 | — — |
| FONDI PRIVATI | | | |
| Cassa com. e ind. | Matt. | . 65 — | — — |
| Ferr. Cuneo, 2 em. | Matt. | . 265 — | — — |

| CAMBI | *br. scad.* | *3 mesi* |
|---|---|---|
| Augusta . | 214 | 213 1[4 |
| Franc. s. M. | 214 1[4 | 213 1[2 |
| Lione . . | 99 85 | 99 20 |
| Londra . | 25 10 | 24 90 |
| Milano . | | |
| Parigi . . | 99 85 | 99 20 |
| Torino *sconto* . | 4 1[2 0[0 | |
| Genova *sconto* . | 4 1[2 0[0 | |

| CORSO DELLE MONETE | | |
|---|---|---|
| ORO | *compra* | *vendita* |
| Doppia da 20 | 20 » | 20 02 |
| id. di Savoia | 28 50 | 28 57 |
| id. di Genova | 78 65 | 78 83 |
| *Aggio* Scudi vecchi | 5 » | 0[0 |
| id. Carlo X | 4 » | 0[0 |
| id. nuovi . | » » | 0[0 |

---

proposito di quell'altro *affare coll'ombrello*! Tu arrivi persino a farti pagare a te stesso degli articoli, che l' *Uomo di Pietra* e il *Pasquino* avrebbero pagato a peso d'oro.

E tu ingrato li metti fra una vendita di crusca ed un cerotto per i calli!!!

Un altro brutto scherzo di questi giorni è quell'*Abbasso i padroni di casa!* che si legge qua e là sui muri delle contrade. Oggi l' essere di condizione possidente, vuol dire trovarsi in una brutta condizione. E finchè le minaccie non si muovono dalle muraglie su cui stanno scritte, pazienza.... ma il male si è quand' esse si fanno reali e sensibili nella persona di qualche inquilino, come accadde l' altro dì al dottor Angelo Galimberti. Ei passeggiava nelle vicinanze del maggior teatro, quando un individuo, piuttosto ben in arnese, gli si presenta, lo ferma, e comincia a caricarlo d'ingiurie così sconcie e villane, che una donna da conio non avrebbe saputo dirne di peggiori. Il povero signor Galimberti ha la disgrazia di non essere un inquilino, e di possedere una o più case nella Paneropoli. Si fa crocchio intorno ai litiganti; e molti vanno fino a credere, vedendo nel galantuomo tanta ira, che il Galimberti gli fosse un debitore di qualche somma, mentre forse ei non era che creditore d'un semestre di fitto. Differenza del doppio! L' inquilino, accortosi che le parole che stavano per uscir dalla bocca del signor Galimberti gli avrebbero dato torto, voltosi a chi aveva al fianco, gli sussurò che il suo interlocutore era nientemeno che il famigerato Galimberti, poliziotto e spia dell'Austria. Non ci volle altro. Il pubblico che per bevere grosso ha una disposizione particolare, si diè ad inseguire il mal capitato dottore, caricandolo di ingiurie, di minaccie e di qualche torso di cavolo, sì che a mala pena potè rifuggirsi nei locali della questura.

— Ecco! — sclamava il popolo inferocito, a chi metteva in dubbio che colui fosse davvero il Galimberti infame — Ecco! Vedete se non è lui? È entrato perfino in polizia! La strada vecchia! Il lupo perde il pelo e non i vizi. Vedete! È entrato lì dentro, *dunque* è proprio il commissario Galimberti.

Come è logico il *dunque* del popolo sovrano! Che forza di argomentazione!

Se fosse proprio stato il vero Galimberti, non ti pare, popolo mio, ch' egli avrebbe scelto tutt' altro luogo — la piazza d'Armi, il Naviglio, il tombone di S. Marco — piuttosto che la questura del giorno d'oggi? Questa ei doveva proprio tenerlo come l' ultimo asilo, perbacco! Ma va a dirla a coloro!

Il fatto del dottor Galimberti è un gradino al disotto di quello che toccò a una certa signora Bossi — salvo errore — alla quale fu amministrato un colpo di pugnale da un suo antico servitore reduce dalla villeggiatura di Mantova. Serviva costui quella signora che lo teneva in conto di fedelissimo, otto o nove anni fa, quando le avvenne di farsi scorgere da lui a recar del denaro in casa e a chiuderlo nel *secretaire* della camera da letto. La stessa notte dei ladri entrano per la finestra nella camera dov' ella dormiva, la legano nel letto, e rubano il denaro. Naturalmente nella deposizione fatta alla polizia, manifestò il sospetto che il servitore avesse parte in quel furto; tanto più che le era parso d' udire la di lui voce che diceva ai ladri: non uccidetela, non uccidetela! Fu arrestato, e condannato a 15 anni di Mantova. In un confronto ch' egli ebbe colla sua padrona accusatrice, egli lasciò scappare certe parole di minaccia e di vendetta, che spaventarono un po' la donna, la quale non si consolò che pensando ai quindici anni di reclusione.

Ora sapete che i cari austriaci hanno spalancato le porte di Mantova ai malfattori lombardi che si rovesciarono sul nativo territorio a farne di tutte le sorta. Un buon numero furono riagguantati dai carabinieri; ma il servitore della signora pare non sia tra questi, giacchè l' altro dì le menava una pugnalata che, se non ebbe l'esito ch'ei sperava, non è merito suo, ma della bustaia.

L' assassino si fidò troppo alle apparenze. Come un amante illuso scambiò per una parte del corpo ciò che non era che una parte della fascietta; e il colpo non andò a vuoto, ma andò troppo in pieno.

Una donna romana nel caso della signora Bossi appenderebbe un voto al dio Bambagia!.... o al dio Stoppa come si vuole.

Ora indovinate un po' da chi si fa curare la ferita?

Dal dottor Gn....., quello stesso che mostra di desiderare che ritornino a Milano quei signori che aprirono le porte di Mantova a chi fece oltraggio alla sua malata.

La festa di Santa Croce passò come tutte le feste religiose dell' epoca nostra; se non vi fosse quell'uso introdotto dai nostri monelli di segnar sulla schiena con una croce bianca tracciata col gesso o colla farina i provinciali ed anche i non provinciali che vanno a veder la processione, questo giorno non darebbe certo materia di cronaca. Ma il vezzo secolare dei nostri barabbini dà materia da ridere assai ai buontemponi. Qua vedi un vecchietto che, accortosi che gliel' hanno accoccata dietro via, alza il bastone per battere l'insolente fanciullo che fugge facendogli colla mano aperta quel gesto francese che è diventato comunissimo fra i *débardeurs* e i *pierrots*. Là vedi un baggiano che ride d' un terzo perchè ha la croce sulla gobba, e non s' accorge d' averne egli stesso un paio che gli coprono tutto il dorso. Quel giorno io incontrai un mio amico cavaliere che correva in duomo e che appunto ne aveva tre di croci. Una dinanzi e due di dietro; una sul petto, de' santi Maurizio e Lazzaro, e le altre sul dorso, di gesso o di farina.

E vedete mo' cosa vuol dire l'accorarsi sempre per la cosa meno importante!

Quando vide me venirgli incontro egli avrebbe voluto nascondere quella che teneva sul petto, e che non lo rendeva certo ridicolo come le altre due. Perchè, checchè ne dicano, vi sono ancora tanti che darebbero una libbra di sangue per averla!

Quanto a me, io mi congratulai seco della croce che aveva davanti, e gli feci scomparire col fazzoletto le due che aveva di dietro.

CLETTO ARRIGHI.

Tip. dell'*Opinione* diretta da C. Carbone.